

Luciano Artese

UN UMANISTA ABRUZZESE ALLA CORTE DELLA  
REGINA BEATRICE\*

Nei suoi epigrammi, scritti nel 1484 e solo di recente dati alle stampe, il fiorentino Ugolino Verino, platonico amico del Ficino, proprio alla fine del libro secondo ricorda, quale metaforico difensore delle muse in Pannonia, Girolamo Fortis da Teramo<sup>1</sup>, un umanista apparentemente sconosciuto che da qualche tempo, al seguito di Beatrice d'Aragona, era presente alla corte corviniana e probabilmente doveva godere di un certo ascendente in quell'ambiente se il Verino, che aspirava a essere invitato in Ungheria, ritenne di dovergli dedicare l'epigramma di cui abbiamo detto<sup>2</sup>.

Qual era stato il percorso che aveva portato il Fortis da una piccola città del regno ai fasti della corte ungherese? Quello che qui propongo è un primo tentativo di ricostruzione biografica, che certamente dovrà essere integrato da ulteriori studi, ma credo che già dalle attuali conoscenze risulti chiaro come la vicenda del Fortis si collochi pienamente in quella fitta rete di rapporti culturali e personali che caratterizza l'umanesimo italiano del quattrocento, che ha i suoi centri in Firenze e Napoli e che, soprattutto dopo il matrimonio tra Mattia e Beatrice d'Aragona, stabilirà quell'importante legame culturale con la terra magiara, nel segno dell'umanesimo, di cui hanno ampiamente scritto studiosi notissimi<sup>3</sup>.

Cominciamo col dire che il Fortis (o Forti o Forte) nacque nei primi decenni del XV secolo, a Teramo una città piccola, della parte settentrionale del Regno di Napoli, ma importante per la sua posizione di confine. La

---

\* In occasione dell' "Anno del Rinascimento" bandito per l'anno 2008 dal Ministero della Pubblica Istruzione ungherese pubblichiamo il testo dell'intervento del professor Artese presentato al convegno *Kolozsvár térben és időben*, organizzato a Kolozsvár (Cluj-Napoca) il 16 ottobre 2008. L'Autore ringrazia l'associazione "Kolozsvár Társaság" e in particolare l'amico Prof. Péter Egyed per l'invito.

<sup>1</sup> M. Muzii, *Storia della Città di Teramo, ms. Asbh. 1261 della biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, a cura di Luciano Artese, Teramo, Biblioteca Provinciale "M. Delfico", 1993; Alessio Tulli, *Catalogo di uomini illustri per santità, dottrina e dignità usciti in diversi tempi dalla città di Teramo*, in Teramo, per Consorti e Felcini MDCCLXVI, pp. 53-56; N. Palma, *Storia della Città e Diocesi di Teramo*, V, Teramo, Cassa di Risparmio, 1978 (I<sup>a</sup> ed. 1836), pp. 132-143; L. Artese, *Nuove fonti per la storia teramana: una lettera di Girolamo Fortis a Giovanni Antonio Ferrofino*, "Notizie dalla Delfico", 1995, n. 3, pp.4-8.

<sup>2</sup> Ugolino Verino, *Epigrammi*, a cura di Francesco Bausi, Messina, Sicania 1998, p. 279; si tratta dell'epigramma 52 del secondo libro.

<sup>3</sup> Mi limito a citare, *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.

famiglia, una delle più importanti della città, era pienamente coinvolta nelle sanguinose lotte tra fazioni che lacerarono la città per quasi due secoli. In particolare i Fortis furono tra i capi della fazione che si opponeva alla dominazione sulla città dei potenti duchi d'Atri gli Acquaviva. Questo aspetto è significativo, poiché nei rapporti che il Fortis ebbe con altri importanti intellettuali dell'epoca di cui subito diremo, tendeva costantemente a presentarsi come una sorta di pellegrino esule, anche se in realtà esule dovette esserlo veramente per pochi anni tra il 1459 e il 1461, gli anni cioè durante i quali Giosia Acquaviva prese effettivamente il potere sulla città instaurando una sorta di aspra tirannide<sup>4</sup>, cessata poi nel novembre del 1461.

Con pochi dubbi possiamo ritenere che egli studiò a Napoli probabilmente tra la fine del regno di Giovanna e l'inizio di quello di Alfonso I d'Aragona e fu probabilmente nella città che prese i voti divenendo sacerdote. In questo primo periodo credo debba collocarsi un breve componimento poetico manoscritto dedicato a Lorenzo Valla: una descrizione delle isole Diomedee, le isole Tremiti: *Ex erroribus Hieronimi Fortis Theramani ad Laurentium Vallam De insulis Diomedeis*<sup>5</sup>. Poiché il Valla scomparve nel 1457 il componimento deve collocarsi negli anni precedenti. Il titolo e il contenuto sembrano suggerire che già in quegli anni il Fortis aveva compiuto viaggi verso est al di là dell'adriatico. Si tratta infatti di una breve ma intensa narrazione di un pellegrinaggio compiuto dall'autore alle isole Tremiti. Il Fortis descrive prima l'aspetto scosceso delle isole viste dal mare, quindi lo sbarco nell'isola di San Nicola, l'ascensione all'abbazia dei monaci lateranensi, la visita agli *ex voto* nella chiesa di S. Maria, il colloquio con il vecchio sacerdote che racconta dei diversi miracoli. Infine il riposo notturno, turbato dallo stupore per il canto delle rondini diomedee che lo induce a rammentare negli ultimi versi la leggenda del Tidide, di Diomede alle cui vicende dopo la conquista di Troia si faceva risalire la nascita delle isole adriatiche. Credo sia indubbio il carattere autobiografico della composizione: il viaggio narrato insomma fu effettivamente compiuto. Lo scritto costituisce una significativa testimonianza di un qualche rapporto con il Valla che molto probabilmente incontrò a Napoli prima del 1448 nell'ambito della corte aragonese.

---

<sup>4</sup> Per le vicende legate alla signoria di Giosia Acquaviva su Teramo, con i riferimenti all'esilio degli oppositori e in particolare della famiglia Forti, cfr.: Muzio Muzii, *Storia della città di Teramo*, cit., pp. 32-37; N. Palma, *Storia della Città e Diocesi di Teramo*, III, cit., pp. 302-308; Francesco Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica [...]*, Roma, Forzani e c. tipografi del senato, 1895, pp. 245-253.

<sup>5</sup> Cfr. appendice.

È questo l'unico documento in nostro possesso precedente il 1459. Da questa data in poi disponiamo invece di più notizie: sappiamo che il Fortis era certamente già conosciuto, sia in generale negli ambienti culturali e diplomatici italiani, sia dal nuovo Re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, che, in un documento oggi non reperibile, lo definiva già a quella data "chiaro e nobile"<sup>6</sup>. Certamente inoltre in quello stesso anno egli fu presente a Teramo, proprio quando la città diventava dominio del duca d'Atri Giosia Acquaviva. Girolamo, infatti, insieme agli esponenti delle famiglie che si erano opposte alla dominazione acquaviviana, fu espulso dalla città; la sua famiglia trattenuta in ostaggio e prigioniera nella fortezza che l'Acquaviva aveva fatto costruire a ridosso di una porta cittadina. Dopo aver partecipato ad alcuni tentativi degli esuli di rientrare con la forza mettendo la città sotto assedio, tentativi peraltro falliti, riuscì avventurosamente a salvare la madre e la sorella dalla prigionia presso la fortezza dell'Acquaviva<sup>7</sup>. Tutta la famiglia si pose al sicuro nella vicina Ascoli Piceno, al riparo dalle ritorsioni di Giosia. La tirannide dell'Acquaviva durò circa due anni e così l'effettivo esilio del Fortis, ma da quella data iniziarono una serie di peregrinazioni tra Ascoli, Roma, Siena e Teramo sulle quali disponiamo di diverse notizie grazie alle lettere che il Fortis inviò all'arcivescovo di Zadar, il veneziano Maffeo Vallaresso. Zadar era dominio Veneziano ma strettamente legata al contesto slavo e al vicino regno d'Ungheria. Il Vallaresso cercò di creare nella sua corte un centro di cultura umanistica a cui con ogni probabilità partecipò almeno occasionalmente il Fortis<sup>8</sup>. Comunque fu certamente duraturo il legame sia con l'arcivescovo sia con il fratello Giacomo Vallaresso, che fu protonotaro apostolico ed ebbe un qualche ruolo nelle vicende pontificie di quegli anni.

<sup>6</sup> Alessio Tulli, *Catalogo di uomini illustri per santità, dottrina e dignità usciti in diversi tempi dalla città di Teramo*, in Teramo, per Consorti e Felcini MDCCLXVI, pp. 53-56.

<sup>7</sup> "Ego matrem sexagenariam et sororem et parvulos nepotes, quos obsides in oppidulo quondam nam munitissimo Tyrannus adhibita custodia servari diligenter mandarāt: ope celitum adiutus e faucibus truculentae belluae non modo evulsi, verum etiam Asculum civitatem propinquam perduxī: ubi fere tota familia nostra sedem fixit.", lettera a Maffeo Vallaresso, da Tolentino del 18 marzo 1461, Biblioteca Vaticana, ms. Barb. latino 1809, c.185. Dei due tentativi di rientrare in armi in città non si fa alcuna menzione nelle storie cittadine.

<sup>8</sup> Sul Vallaresso cfr.: Giuseppe Praga, *Zara nel rinascimento*, "Archivio storico per la Dalmazia", 1935, pp.303-323; Jadranka Neralić, *Judicial cases in the court of Maffeo Vallaresso, archbishop of Zadar (1450-1494)*, "Review of Croatian History", (1/2007), pp. 271-291. Peraltro il Vallaresso fu autore di una grammatica latina, cfr. A. Segarizzi, *Una grammatica latina del secolo XVI*, "Atti del regio istituto veneto di scienze lettere ed arti", 1915-1916, pp. 90-96.

Dalla lettera del 1461 sopra citata, sappiamo che durante la permanenza ad Ascoli fu ospitato da un "Kallimachus senensis", da identificare senz'altro con il senese Domenico Callimaco che si trovava nel Piceno al servizio papale. Il Callimaco era peraltro un collezionista antiquario di cui risultano i legami con Lorenzo de' Medici a cui fornì alcuni oggetti preziosi<sup>9</sup>. Fu proprio questi che inviò il Fortis per una missione alla corte del Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini<sup>10</sup>. Certamente ebbe qualche contatto diretto con Pio II o con ambienti vicini alla sua famiglia, inoltre nel 1462, grazie all'intervento del già ricordato Giacomo Valleresso, protonotaro apostolico, fu per breve tempo al servizio del Cardinal S. Marco e cioè Pietro Barbo che di lì a poco sarebbe succeduto al Piccolomini come Paolo II<sup>11</sup>. I Vallaresso e il Barbo erano dunque legati, questi d'altra parte godeva di un beneficio ecclesiastico proprio a Zadar nella diocesi del Vallaresso; il Fortis potette così a sua volta stabilire un rapporto certamente importante con il futuro papa.

Tra il '62 e il '63 si recò a Siena al servizio per alcuni mesi del Cardinale Senese<sup>12</sup>, e cioè Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II, Vescovo della città, che proprio quell'anno era stato nominato Cardinale dallo zio. Todeschini Piccolomini è personalità significativa e l'ambiente che in quegli anni si riuniva attorno alle figure del papa stesso e del nipote, costituiva parte importante dell'umanesimo italiano. Sicuramente i contatti del Fortis con personaggi come Francesco Filelfo o Giovanni Marrasio<sup>13</sup> e, soprattutto, Giovanni Antonio Campano, ebbero origine da questa permanenza senese. Sempre dalla lettera al Ferrofino, veniamo a sapere che, concluso il servizio presso il Piccolomini, tornò in Patria, intorno dunque al 1465, richiamato dai fratelli e dai famigliari nuovamente coinvolti nelle lotte tra fazioni<sup>14</sup>. Certamente però nella sua decisione di ritornare, importante fu il fatto che nel 1463 il noto umanista Giovanni Antonio Campano, che, come detto, certamente il Fortis aveva conosciuto a Siena, era stato fatto da Pio II vescovo di Teramo. Il Campano era profondamente legato, personalmente

---

<sup>9</sup> cfr: *Lorenzo de' Medici: collector of antiquities, a cura di L. Fusco e G. Corti*, Cambridge, Cambridge University press, 2006.

<sup>10</sup> Lettera del Fortis a Maffeo Vallaresso, 18 marzo 1461, cit.

<sup>11</sup> "Reverendus pater dominus Jacobus valaressus non destitit in me mirificam beneficentiam ostendere, qui apud dominus Cardinalem Sancti Marci mihi locum adinvenit", lettera a Maffeo Vallaresso del 13 dicembre 1462, Biblioteca vaticana, Barb. Lat. 1809, c. 211.

<sup>12</sup> Lettera a G. A. Ferrofino del 7 aprile 1469, Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 969, cc. 85r-86r, pubblicata in Luciano Artese, *Nuove fonti per la storia teramana*, cit.

<sup>13</sup> Il Fortis ricorda e saluta il Filelfo nella lettera al Ferrofino; Il Marrasio gli dedicò dei componimenti.

<sup>14</sup> Lettera al Ferrofino, cit..

e culturalmente ad Enea Silvio Piccolomini, di cui scriverà poco dopo la vita. Quindi si capisce come la morte di Pio II nel 1464, mentre cercava di dare avvio alla crociata contro il Turco, l'elezione di Pietro Barbo, che certamente non ebbe rapporti facili con gli umanisti, spinsero il Campano a raggiungere effettivamente la sede della diocesi, cercando a Teramo una situazione di calma e protezione. Poco tempo dopo lo raggiunse il Fortis che rientrato in città fu nominato tra i canonici della cattedrale. I rapporti tra i due non furono idilliaci, abbiamo una lettera del Fortis del 1466 in cui questi si lamenta del fatto che il Vescovo gli abbia intercettato la corrispondenza con il già citato protonotaro apostolico Giacomo Vallaresso<sup>15</sup>. Si capisce bene perché il Campano non si fidasse del Fortis: sappiamo infatti dei difficili rapporti di tutto l'*entourage* di Pio II con il nuovo Papa, per cui nel momento in cui i prelati e gli intellettuali che erano stati più vicino al precedente papa subivano, in varie forme un ridimensionamento del ruolo, un personaggio come il Fortis doveva apparire quantomeno ambiguo dati i suoi legami sia con i Piccolomini sia, attraverso i Vallaresso, con gli ambienti di Paolo II. In sostanza dunque il Campano temeva che dal Fortis potesse partire qualche notizia tendente a metterlo in cattiva luce presso il Pontefice. Inoltre in quegli anni si svolse un'aspra polemica tra i canonici e il Vescovo per questioni relative ai benefici ecclesiastici, a cui certamente partecipò anche il Fortis<sup>16</sup>. Questi comunque rimase due anni in città, ristabilendo nell'ultimo periodo migliori rapporti con il Campano; evidentemente la posizione ambigua in cui, forse suo malgrado, era venuto a trovarsi, non favorì neanche una sua ulteriore ascesa nella considerazione pontificia, altrimenti non si comprenderebbe come mai nell'agosto del 1468, accettasse il semplice incarico di pubblico maestro che il comune de L'Aquila gli offrì; da notare che questa, è l'unica circostanza di cui si parla nelle lettere sostenuta anche da un documento conservato presso l'archivio di stato de L'Aquila<sup>17</sup>.

L'anno seguente si aprirono però nuove prospettive: abbandonò l'incarico aquilano per recarsi a Napoli, dove, grazie all'amicizia del

<sup>15</sup> "Campanus aprutinatorum antistes litteras ad me tuas interceptit. Is est amicorum estimator ignarus. Nam illis adhaesit, qui perfidia et omnium flagitio sonum sordibus obruti vivat", Bibl. Vat., Barb. Lat. 1809, cc.685-686, lettera a Giacomo Vallaresso da Teramo del 30 gennaio 1466. sul contrasto del Fortis col Campano cfr. Flavio de Bernardi, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano*, Università gregoriana, Roma, 1975, pp. 171-184.

<sup>16</sup> de Bernardi, op.cit., p. 182.

<sup>17</sup> Raffaele Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del comune aquilano fino alla riforma del 1476*, "Archivio storico italiano", 1960, p. 174, il Fortis fu nominato *praeceptor ludi* il 4 agosto 1468. cfr. poi la lettera da Napoli al Ferrofino del 7 aprile 1469, cit.

potente segretario Antonello Petrucci, potette essere assunto tra gli scribi regi della corte aragonese<sup>18</sup>.

Di questo periodo è la lettera del 1469, inviata da Napoli a Giovanni Antonio Ferrofino a cui ci siamo già riferiti. Oltre che per le vicende biografiche in esso narrate, questo scritto è interessante poiché ci permette di notare come il Fortis fosse ormai preso dal suo lavoro di segretario: vi sono infatti citati personaggi come Guidoboni Cavalchino, segretario del duca di Milano, un Filippino da Lodi sempre dell'ambiente milanese, e infine chiede al Ferrofino di fare da intermediario per l'invio di un'importante missiva diplomatica ad un certo Padre Paolo da Monfalcone (di cui non ho alcuna notizia) che si trovava per qualche missione diplomatica alla corte del re di Francia. Da notare peraltro che la lettera si conclude con un componimento poetico di un qualche interesse<sup>19</sup>.

Da un'altra lettera del 1471, a Maffeo Vallarosso, sappiamo che essendo tornato a Teramo, forse per un breve soggiorno, si ammalò seriamente durante il viaggio, rimanendo bloccato per molti mesi a L'Aquila. Ma dal tono della lettera da cui emerge la volontà di tornare a Napoli, si può con ragionevole certezza pensare che in seguito tornasse nella capitale del regno al suo servizio presso la corte aragonese<sup>20</sup>.

Su questo periodo napoletano non abbiamo documenti, ma non mancano testimonianze molto significative. La dimestichezza del Fortis con il sovrano è ricordata da uno storico teramano del cinquecento, Muzio Muzii, il quale narra che il Fortis svolse anche la funzione di cappellano di corte e probabilmente quella di precettore del figlio di Ferdinando, quel Federico che poi divenne Re nel 1496<sup>21</sup>. Ma cosa più interessante è il fatto che nella Biblioteca Capitular y Colombina, di Sevilla abbiamo rintracciato tre brevi componimenti poetici dedicati ai lavori che il Re aveva realizzato nel porto di Napoli<sup>22</sup>, sicura traccia di un'opera poetica più vasta, oggi forse perduta, con la quale l'umanista, esaltando le opere di Ferdinando d'Aragona, cercava di rafforzare la sua posizione a corte. Nel manoscritto spagnolo ai testi del Fortis segue una composizione sul medesimo argomento di Antonio Beccadelli, il Panormita. Infine riprova della posizione assunta nell'ambiente aragonese è il fatto che Giovanni Pontano dedicasse un

---

<sup>18</sup> "urgente privato negotio in aulam Serenissimi Regis Ferdinandi me tandem contuli; atque ibi nactus maximam liberalitatem clarissimi equitis Antonelli secretarii, locum inter scribas regios optineo", Lettera al Ferrofino, cit.

<sup>19</sup> L. Artese, *Nuove fonti*, cit.

<sup>20</sup> Bibl. Vat., Barb. Lat. 1809, cc. 590-591.

<sup>21</sup> Muzio Muzii, *Storia della città di Teramo*, cit., pp. 52-53.

<sup>22</sup> Biblioteca Capitular y Colombina, sevilla, Misc. 7-3-7, cc. 7v-8r.

Carme proprio al Fortis: si tratta dell'egloga 41 del I libro dell'*Eridanus* che titola *Ad Fortem teramanum consolatoria*, da collocarsi intorno al 1482<sup>23</sup>. Nel componimento il Pontano intende consolare il Fortis per la morte di un amico morto in difesa della sua patria, un certo Camillo caduto, secondo il Palma, al servizio della contessa Giovanna di Celano<sup>24</sup>, ma al di là del contenuto il fatto che un personaggio come il Pontano, in quegli anni al massimo del successo e dell'influenza a corte, dedicatesse un componimento all'umanista abruzzese, ne indica definitivamente l'inserimento a pieno titolo nell'umanesimo meridionale. Peraltro nella città partenopea il Fortis si confrontò con l'arte tipografica da poco introdotta; curò infatti, probabilmente tra il 1470 e il 1480, l'edizione di uno dei più noti poemi cavallereschi del trecento: *Inamoramento de Rinaldo*<sup>25</sup>; un poema anonimo, ma spesso attribuito ad un Miser Dino Fiorentino. Il Fortis premise all'edizione da lui curata, una dedica in ottave a Gelardino Belardino di Amelia<sup>26</sup>, che pochi anni prima dell'edizione era stato inviato a Teramo per sedare le lotte tra le fazioni cittadine. Intorno a tale edizione, di cui si conosce solo una copia presso la British Library, si verificò un equivoco, durato quasi un secolo: infatti il Palma occupandosi del Fortis per il quinto tomo della sua opera, rispondendo ad una lettera di Gaetano Melzi, passatagli da Melchiorre Delfico, ritenne di poter considerare il Fortis autore del poema, portando nell'errore lo stesso Melzi<sup>27</sup>. Molti anni dopo, nel 1907 del *Rinaldo* si occupò Pio Rajna il quale scrisse a Francesco Savini per avere delucidazioni in merito. Il Savini comunicò al grande filologo quanto aveva letto nel Palma sia riproponendo il Fortis come autore del poema, sia collocando la missione di Belardino Gelardino a Teramo nel 1461 e la stampa nel 1485 '86<sup>28</sup>. Il Rajna dimostrò invece ampiamente, polemizzando con il Savini, che l'autore del poema non era certamente il Fortis, che scrisse invece la dedica e curò l'edizione, e che la venuta del Gelardino a Teramo doveva collocarsi poco tempo prima dell'edizione stessa e della

<sup>23</sup> Joannis Joviani Pontani, *Carmina*, a cura di J. Oeschger, Bari, Laterza, 1948, pp.415.

<sup>24</sup> N. Palma, *Storia della Città e Diocesi di Teramo*, V, cit., p. 132.

<sup>25</sup> *Inamoramento de Rinaldo*, Napoli, [Riessinger, 1475], l'unica copia conosciuta alla British Library. Numerose furono poi le edizioni nel corso del XVI secolo: nel catalogo della B. L. il Fortis è indicato dubitativamente come autore.

<sup>26</sup> Su tale personaggio cfr.: *Regis ferdinandi I instructionum liber*, "Museo di scienze e letteratura", vol. VI°, 1859, p.275, dove comunque viene chiamato Berardino Gerardino di Amelia.

<sup>27</sup> Palma, op. cit.

<sup>28</sup> Lettera del Savini al Rajna del 16 maggio 1907, Bibl. Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, ins. XII.2.87.

composizione della dedica<sup>29</sup>, probabilmente intorno alla seconda metà degli anni '70.

Ma anche se non fu l'autore del poema, certamente l'edizione curata e la dedica al Gerardino aumentarono la sua fama di letterato e poeta e ne rafforzarono la posizione a corte facendo sì che potesse essere tra quegli intellettuali che raggiunsero Beatrice d'Aragona in Ungheria. Purtroppo non abbiamo documenti specifici relativi a questa fase, il Fortis viene però segnalato tra i lettori della regina nel volume di Albert Berzeviczy su Beatrice d'Aragona sulla base di documenti d'archivio<sup>30</sup>. Non credo però che egli partisse già nel 1475, anno del matrimonio di Beatrice e Mattia. Credo invece che la partenza possa datarsi ai primi anni '80, dato che, come abbiamo visto, dei primi anni '80 è l'egloga del Pontano, che non fa assolutamente alcun riferimento, neanche velato, ad una assenza del Fortis da Napoli; mentre nel 1584 quando il Verino gli dedica l'epigramma, doveva aver già raggiunto la terra magiara da qualche tempo. Insomma credo che la partenza vada collocata tra il 1482 e il 1483.

Infine dobbiamo brevemente tornare sull'epigramma del Verino, poiché ci fornisce alcune indicazioni interessanti: l'autore infatti chiama il Fortis gloria delle lingue greca e latina in Pannonia e come tale protettore in quelle terre delle Muse. Queste espressioni non potevano essere solo encomiastiche è evidente che esse scaturivano da un'effettiva attività poetica svolta dal Fortis presso la corte ungherese, la quale evidentemente era conosciuta anche in Italia. È poi di grande interesse sapere che l'umanista abruzzese scrivesse anche in greco, in un secolo in cui la conoscenza di tale lingua si diffondeva solo in alcuni ambienti dell'umanesimo. Di tale produzione sembra non essere rimasta traccia, anche se non si può escludere che ulteriori sondaggi negli archivi europei (penso ovviamente all'Italia e all'Ungheria, ma anche alla Francia) possano dare risultati interessanti.

In Ungheria il Fortis morì nel 1489, tale data sembra essere certa alla luce di un importante documento: sappiamo infatti che Maria Pereira Noronha, moglie del potente signore della città dell'Aquila, Pietro Lalle Camponeschi, nel 1490 distribuì mille ducati ungheresi d'oro in doti per le fanciulle povere, ducati inviati dalla Regina d'Ungheria in memoria del defunto Girolamo Fortis<sup>31</sup>. È molto significativo che per ricordare il

---

<sup>29</sup> Pio Rajna, *Frammenti di un'edizione sconosciuta del Rinado di Montalbano in ottava rima*, "La Bibliofilia", IX (1907), pp.132-149, alle pp. 146-147: *Appendice 1: Le deduzioni illegittime tratte dalla dedica napoletana*.

<sup>30</sup> Albert Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano, Dall'Oglio, 1974 (ed. orig. Budapest 1908), p. 163.

<sup>31</sup> La notizia in Palma, op. cit., V, p. 133 che cita le perdute *Memorie aquilane* del de



poeta la Regina d'Ungheria si rivolgesse ai Camponeschi se consideriamo gli storici legami della famiglia aquilana con i Magiari, fu infatti Lalle Camponeschi, avo di Pietro, che nel 1347 aveva offerto la città dell'Aquila a Lodovico d'Ungheria, durante le ben note vicende dell'invasione del Regno di Napoli; e inoltre la famiglia, e forse lo stesso Pietro Lalle, avevano avuto significativi contatti con Giovanni da Capestrano durante la sua permanenza aquilana. Né d'altra parte si può escludere che lo stesso Fortis abbia lasciato indicazione di versare la donazione in sua memoria alle fanciulle dell'Aquila, quasi a voler ricordare i difficili rapporti con la sua Teramo che segnaronò tutta la sua vicenda intellettuale e umana.

### ***Appendice: De Insulis Diomedeis.***

Isole Diomedee sono dette le Isole Tremiti, giacché diverse narrazioni collegano queste isole alle leggende dell'eroe greco Diomede figlio di Tideo. Questi dopo la vittoria nella guerra di Troia sfuggì a fatica ad una congiura ordita dalla moglie infedele e in seguito fu portato da una tempesta in Adriatico. Giunto sul luogo dove ora sorgono le Tremiti, egli gettò in mare tre sassi portati da Troia, dai quali sorsero le isole. Alla morte dell'eroe i suoi compagni furono trasformati in uccelli, le rondini diomedee, una specie tuttora presente nell'isola che si caratterizza per il tipico verso che ricorda un lamento umano. Sarebbe dunque stato sepolto nell'Isola di San Nicola nel luogo dove poi sorse la chiesa di Santa Maria e il convento benedettino.

Abbandonata dai benedettini la chiesa passò nel 1237 ai cistercensi, abbandonata meno di due secoli dopo cadde in rovina finché non fu affidata insieme al convento ai Canonici regolari lateranensi, i monaci che appunto il Fortis dovette incontrare. Le Tremiti costituivano un porto essenziale per la navigazione nell'Adriatico verso levante. Esse offrivano riposo, ristoro e protezione dai pirati. Per questo la chiesa di Santa Maria divenne un'importante meta di pellegrinaggio per i naviganti che l'arricchivano di ex voto legati a vicende di mare. Il carme del Fortis riproduce con efficacia quell'atmosfera del viaggio e del pellegrinaggio.

---

Ritiis il quale a sua volta fa, dice il Palma, riferimento a "più istrumenti".

**Ex erroribus Hieronimi Fortis Theramani ad laurentium Vallam  
De Insulis Diomedeis.<sup>32</sup>**

Insula fluctisono quae cingitur undique ponto  
Unum habet accessum difficilemque viam  
Nam circumpendent praeruptis omnia saxis  
Areaque in summo vertice lata patet  
Virginis hic surgit candenti marmore Templum  
Nautarum innumeris nobile muneribus  
Naufragium licet hic picta spectare tabella  
Et remum et lacerae fragmina quoque ratis  
Aenea nocturno lampas quae lumine fulget  
Signa dat erranti lucida navigio  
Protinus expositi sacratam ascendimus arcem  
Numen adorantes candida Virgo tuum  
Ecce senex narrat miracula plura sacerdos  
Nostra que celesti corpora lustrat aqua  
Dum nox obscura mundum caligine cecat  
Atque fovet dulcis pectora quequae sopor  
Obstupeo volucrum quas audio forte querelis  
Humanos gemitus quilibet esse putet /  
Namquae olim captae post diruta pergama troiae  
Haec loca Tytiden classe petisse ferunt.  
Et socios natis volitasse per aera pennis  
Quos maris in volucres verterat ira Deum.  
Hos igitur scopulos et Dulcia littora servant  
et plaudunt quotiens greca carina venit.

***Dai viaggi di Girolamo Fortis teramano a Lorenzo Valla: delle  
Isole Diomedee***

L'isola che è circondata dal mare risonante di flutti da ogni parte  
ha un unico accesso e una difficile via,  
infatti tutto intorno si protendono rocce scoscese  
e sulla vetta si apre una superficie spaziosa.  
Qui sorge un tempio della Vergine di marmo rilucente  
Illustre per innumerevoli doni dei naviganti.

---

<sup>32</sup> Biblioteca comunale di Como, ms. 3.2.45.; c. 76r-v.

Dei naufragi qui è possibile osservare le tavole dipinte  
e un remo e i frammenti di qualche battello lacero  
la bronzea lampada notturna che risplende di luce  
e dà luminosi segnali alla nave errabonda.  
Appena sbarcati saliamo sul colle consacrato  
invocando, o candida Vergine, il tuo favore.  
Ecco un vecchio sacerdote narra molti miracoli  
e bagna i nostri corpi con acqua celeste.  
Allora la notte offusca il mondo di oscura caligine  
e un dolce sopore ristora qualunque petto.  
Stupisco degli stridii di uccelli che per caso odo  
chiunque potrebbe credere che siano un umano gemito;  
e infatti una volta presa e poi distrutto Pergamo di Troia,  
dicono che il Titide abbia portato la flotta in questi luoghi  
e che i compagni, spuntate le penne, abbiano volteggiato in aria  
poiché l'ira degli dei li aveva trasformati in uccelli marini.  
E dunque custodiscono questi scogli e questi dolci litorali  
e battono le ali ogni qual volta sopraggiunge una chiglia greca<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Per questa traduzione sono debitore all'aiuto competente del Prof. Maurizio Ciappi del Liceo Cicognini di Prato che ringrazio.